**GEORGIA: bisogna fare i conti con Mosca**
"Il Tempo", 12 agosto 2008

E' difficile dire come andrà a finire in Georgia, in Ossezia e in Abkhazia, salvo prevedere l'orrenda contabilità delle morti e delle distruzioni. Ma certo è che la Russia di Putin sta segnando oggi, e probabilmente segnerà alla fine, un successo in una misura che non si conosceva da tempo sia nella sua zona di influenza regionale, sia nell'orizzonte internazionale.

Era dai tempi dell'invasione dell'Afghanistan che non si vedevano i tank, le navi e i bombardieri di Mosca oltrepassare spavaldamente i confini dello Stato, invadere i territori confinanti e affermare con la legge della forza il proprio dominio su terre e popoli stranieri. Solo che allora, nell'ultima sortita dell'imperialismo sovietico contro gli afghani, tutto il mondo insorse contro quell'estremo capitolo dell'espansionismo comunista, mentre oggi le cose sono molto più complesse e l'opinione pubblica internazionale difficilmente riesce a districarsi tra i torti e le ragioni che si intrecciano nel neoimperialismo russo.

Putin è stato abilissimo nello sferrare l'attacco in un momento strategico. Innanzitutto perché facendo coincidere l'attacco con l'apertura delle Olimpiadi, era consapevole che l'attenzione di tutte le televisioni sarebbe stata concentrata sulle contraddizioni dei cinesi a cui pure ha voluto mandare un esplicito messaggio. La Russia è ancora, o pretende di essere, una grande potenza con la quale occorre fare i conti anche quando Pechino si autocandida ad essere l'altro polo del mondo bipolare accanto agli Stati Uniti.

Ma la furbizia degli autocrati moscoviti ha puntato specialmente sull'attuale debolezza degli americani che, mai e poi mai, in un periodo come questo, potrebbero impegnarsi in una prova di forza sul terreno georgiano contro il loro vecchio antagonista. La ragione è semplice: il presidente Bush è al punto più basso del consenso interno per cui non ha la forza di affrontare un altro conflitto militare dopo l'iracheno e l'afghano. Ad ottanta giorni dall'elezioni presidenziali, il 4 novembre 2008, nessun presidente in carica aprirebbe un fronte di guerra imperscrutabile. D'altronde sulla scena internazionale quel che più preoccupa la politica estera americana, presente e futura, sia che divenga presidente McCain o Obama, è il nucleare militare in Iran

che già oggi costituisce il nodo più aggrovigliato dell'equilibrio mondiale.

L'America e la stessa Europa – che oggi fortunatamente sembra attivarsi per far sentire il suo peso nella composizione del conflitto regionale dopo le pessime prove offerte nella ex Jugoslavia e altrove - hanno una qualche responsabilità del fuoco che si è acceso per avere dato a Saakashvjli una troppo facile apertura di credito di cui il presidente georgiano ha profittato per fare la faccia feroce, pur in condizioni di debolezza e vulnerabilità.

Certo il conflitto che si è aperto non è tanto una questione di orgoglio nazionale, etnico o di supremazia imperiale, quanto un capitolo di quella guerra per il petrolio di cui sono una pagina importante i percorsi alternativi degli oleodotti tra il territorio russo (che vuole mantenere il monopolio) e le zone sotto controllo degli occidentali (che vogliono svincolarsi dal ricatto moscovita). Ma l'Occidente dovrebbe avere imparato a fare più attenzione alle prove di forza militari sulle questioni petrolifere dopo tutto quello che ha connotato l'avventura di Baghdad.